

TOMMASO LANDOLFI

Un emarginato di successo (postumo)

Fine, inclassificabile, estraneo ai maneggi editoriali: in vita fu letto con sufficienza. Dopo la morte, in molti cambiarono idea. In un libro le acrobazie della critica

DAVIDE BRULLO

■ ■ ■ L'unico che ci azzecca subito, per ovvio gemellaggio, è Giorgio Manganelli sul Corriere della Sera del 2 marzo 1975. Dice di Tommaso Landolfi: «Scrittore notturno, un bizzarro abitatore degli anfratti della retorica [...]. Scrittore da grotte, favolatore di astri, di macerie, di cunicoli, zoologo di animali mostruosi, cosmici, pianeti animali, botanico di veleni rari, nobili». Non troverete miglior definizione dell'istrionico, irritante Tommaso, creatura gogoliana, volubile, dal profilo di un condor cresciuto in cattività.

L'affondo critico è concesso da Manganelli in una *Presentazione* del 1981 destinata a un pubblico teutonico: «Nella letteratura italiana di questo secolo è certo tra i massimi, con Savinio, finalmente scoperto, con Delfini, ancora da scoprire». Tutto il resto è noia, cioè il mafiosetto malcostume della letteratura nostra, per cui quando son morti sono buoni tutti, anche il vampiro Tommaso, in vita è concesso tutto solo a chi s'inchina al mondano galateo editoriale. Fateci caso, prima del fatidico 8 luglio 1979 Landolfi è una falena astrusa da cancellare o al limite da tastare con arguta diffidenza, dopo il funerale è una cascata di melassa.

Fortini prima stronca poi esalta

Precisazioni: Andrea Cortellesa è superbo quando rovista nei sarcofagi, quando si mette a fare il critico militante è un mezzo disastro. Così questo *Scuole segrete*, ovvero *Il Novecento italiano e Tommaso Landolfi* (Aragno, pp. 336, euro 25, a cura di Andrea

Cortellesa) è una miniera d'informazioni, se non di gossip puro, piuttosto che un repertorio critico. Raduna 70 anni di chiacchiere (fino a un pensiero di Luca Archibugi del 2008) intorno a uno scrittore «molto bello e molto pallido» (Natalia Ginzburg). Landolfi non andava giù a nessuno, tra gli ululati di Franco Fortini («Ma dunque che razza di scrittore è questo Landolfi?») e le moine schizzinose di Eugenio Montale («Scrittore tutto di testa, d'immaginazione, non di fantasia, un po' cabotin, un po' bel tenebroso, stilista di gusto antiquario, quasi mai in presa diretta con la vita») non gli perdonano neppure le travolgenti traduzioni dal russo (a proposito dei racconti di Gogol' Vitaliano Brancati dice che sarebbero tradotti benissimo «se egli fosse tutto l'opposto di quello che è, e si chiamasse, per esempio, Poe»).

Il fatto è che non sanno come prenderlo, questo «lunatico uomo [...] sensibile agli influssi della stagione e dell'ora» (Leone Traverso), che preferisce giocare gli anticipi del prossimo romanzo al Casinò di Sanremo invece di inchinarsi di fronte all'ennesimo baronetto intellettuale, che sfotteva crudelmente Carlo Emilio Gadda (il quale «era attratto e avidamente sedotto» da Tommaso) chiamandolo «quel professore impazzito» (Mario Luzi). Basta scorrere la lista degli spettri che ficcano sulle spalle-trespole di Landolfi per capire quanto Tommaso mandasse in delirio i propri accaniti detrattori (o amanti): lo dicono figlio di Leopardi e di Rabelais, di Joyce e di Kafka, di Apuleio e di Luciano, Fortini cita l'*Hypnerotomachia Polyphili*, Preziosi pensa a Pirandello, Moravia tira in ballo addirittura il caso di Malcolm Lowry e del suo *Sotto il vulcano*.

Anche la poesia, ormai semi-clandestina (e piena di perle, come questa: «Ché un solo attimo dura/ La vita del pianeta.../ No, meno ancora, e meno/ Quella delle celesti nebulose,/ Delle galassie unite dall'abisso»), viene sarcasticamente bestemmata da Dario Bellezza (da che pulpito...): il tema «è scontato in partenza», il tono «è basso, imparaticcio», si salva soltanto un patente «orgoglio luciferino». La digestione di Landolfi, lentissima, accade nel «dopomorte» che smussa invidie e rancori (anche Fortini fa un letale dietro front), nel 1982 Italo Calvino cura una celebre raccolta di *Le più belle pagine di Tommaso Landolfi* (ora in catalogo Adelphi), Franco Battiato nel 1989 canta «la vita cinica ed interessante di Landolfi», Harold Bloom, nel 2000, inserisce il genio di Pico tra i più grandi scrittori di racconti di sempre, insieme a Cechov, Hemingway e Maupassant: gli piace tanto *Moglie di Gogol'*, «forse il racconto più buffo e irritante che abbia mai letto».

Dove sta il problema? Lo spiega Giovanni Raboni in un intervento del 1987: «Landolfi non aveva, non voleva avere, nulla da dare ai suoi colleghi; e si sa come, nella società letteraria (italiana e, suppongo, non soltanto italiana), chi non dia, non conceda, non prometta abbia, in genere, ben poco da aspettarsi». Capito? Scriveva difficile e rompeva le palle. E in un Paese dove puoi smerdare il Papa e vilipendere Berlusconi ma non i lord e i ciambellani del macello editoriale, dove è più facile (e comodo) stilare la classifica dei bastardi mafiosi della Penisola che nominare invano i mafiosi dell'editoria nostra, la paghi cara. Due anni prima lo stesso Raboni scriveva una lettera micidiale in cui si congedava dalla casa editrice più famosa

d'Italia a causa della «scarsissima presenza, negli attuali programmi della Mondadori, di un lavoro di ricerca e valorizzazione di nuovi autori, sia nel campo della poesia che in quello della narrativa»: ovvio che si tenesse ben stretto al cuore Landolfi, «uno di quelli rari come le mosche bianche» (Carlo Betocchi). Sappiamo tutti qual è la comune qualità delle mosche bronzee, e l'invettiva di Raboni, costretto a maneggiare «libri che non mi piacciono e nei quali non intendo investire quel po' di prestigio che mi sono conquistato con gli anni» è ormai un colpo di piuma, visto che un'impiegata Mondadori, Federica Manzoni, mi ha spiegato che il loro è «un pubblico generalista», cioè un pubblico di cretini, e che «le congiunture storiche del momento ci obbligano a essere estremamente cauti nell'accogliere nuove proposte» (congiunture che vanno avanti da vent'anni; sembra la lettera prestampata per uno sfigato: infatti il trombato sono io).

Sanguineti non si arrischia

Ma, insomma, dopo questa pioggia di chiacchiere e quaquaraqua, che dobbiamo leggere di Landolfi? Un antico paladino di Tommaso, Giovanni Ungarelli, che lo pubblicava quando era in Rizzoli («mi telefonava dal Casinò per sapere quanto poteva ancora giocare...»), mi dice che «il più bel romanzo sulla Resistenza e uno dei più belli in assoluto è *Racconto d'autunno*». Poi sfoglio questa rassegna ed Edoardo Sanguineti mi dice che si tratta di una «scommessa arrischiata», di «una specie di narrativa del mistero, tra il poliziesco e il liberty»: chi ci capisce è bravo. Mai sprofondare nel pantano della critica italiana.